

Natalia Lombardo

ROMA «Adottare in Iraq la stessa soluzione che ha funzionato nei Balcani: i caschi blu dell'Onu affiancati dalle forze militari Nato». Lo propone Rocco Buttiglione, ministro delle Politiche comunitarie, dell'Udc, che ieri ha preferito mischiarsi ai cittadini andati al Vittoriano a rendere omaggio alle vittime di Nassiriya. Era lì insieme alla figlia. «Quando non ci sono esigenze di servizio è meglio stare fra la gente, partecipare al dolore del popolo», spiega, «è uno strano paese, il nostro, nel dolore non ho sentito una domanda di vendetta».

Pensa che sia giusto restare in Iraq?

«Se è vero che i quattro catturati in Iraq fanno parte del gruppo che ha organizzato l'attentato, è una grande vittoria democratica. Perché i terroristi vogliono trascinarci sul terreno della rappresaglia, del colpire indiscriminatamente, come volevano le Brigate Rosse in Italia. Ma questo porta a spaccare il paese, alla guerra civile, mentre dobbiamo muoverci sul piano del rispetto delle persone e dello stato di diritto, isolando politicamente chi vuole la guerra civile, come fu con le Br».

In questi giorni l'opposizione ha evitato le polemiche, ma il mandato della missione scade a metà dicembre. Quale sarà la posizione del governo?

«Non tutta l'opposizione, non i Verdi, i Comunisti italiani e Rifondazione. Ho apprezzato invece l'intervento di D'Alema, mostra che ci si sente addosso la responsabilità di guidare il paese. Su una cosa però non si discute: non siamo lì per fare una guerra coloniale, ma per una missione di pace, per impedire il tentativo di far cominciare una seconda guerra attraverso il terrorismo».

Il senatore Andreotti ha detto che la guerra non è mai finita.

«Mi permetto di non essere d'accordo con Andreotti: la guerra è finita. Se diciamo che c'è una guerra, vuol dire che i terroristi sono riusciti a farla ricominciare».

La situazione è drammatica, ma Berlusconi dice: andiamo avanti.

«Anche se facessimo finta che lì è tutto tranquillo, perderemmo allo stesso modo la specificità della battaglia da compiere».

In che modo?

«Accelerando la formazione delle forze di polizia e conquistando il cuore della gente, perché se non collabora le indagini non si fanno. Però gli iracheni devono vedere che siamo lì non per occupare il paese, ma per aiutarli a conquistare la democrazia. Questa chiarezza si può dare solo con una tabella di tempi credibile che dica quando facciamo le elezioni e quando andiamo via».

I tempi indicati da Bush sono molto lunghi, e l'occupazione resta.

«Sarà lunga, ma intanto la tabella di marcia c'è, prima non c'era. Certo bisogna accelerare i tempi».

La missione sarà rinnovata?

«Si può fare di tutto, anche ritirarsi. Ma non scappare per paura o restare per fare una guerra contro il popolo dell'Iraq. Sono i due estremi da evitare, in mezzo ai quali va costruita la politica di pace dell'Italia».

Ecco, in che modo?

«A sinistra è stato sottovalutato lo choc delle Torri gemelle: gli americani sono in guerra. Quando così si fa la conta tra gli amici. L'Italia ha voluto essere fra questi».

Il suo partito, l'Udc, ha criticato l'attacco all'Iraq.

«Infatti, non abbiamo voluto che l'Italia partecipasse alla guerra e l'abbiamo ottenuto, infatti ha dato il suo contributo dopo. Il fatto di essere amici ci ha permesso di poter parlare ed essere ascoltati, al contrario degli altri paesi europei, tagliati

« Dall'esponente Udc un'indicazione sulle future scelte dell'esecutivo «Chi pensa che le Nazioni Unite vengano sentite molto meno nemiche degli Usa sbaglia»



«Per il rinnovo della missione occorre il passaggio parlamentare. Sia chiaro: non siamo lì per fare una guerra coloniale, ma per una missione di pace»

Buttiglione: ora Onu e Nato in Iraq

Il ministro chiede una svolta: «Si faccia come nei Balcani per la democratizzazione del Paese»



Il presidente della Repubblica Ciampi con alcuni parenti di una delle vittime di Nassiriya, in basso Marco Calamai (in vesti civili) porta a spalla la bara di un morto dell'attentato

La Farnesina scarica Calamai

«Non lavorava per noi». Minniti, ds: ha posto degli interrogativi a cui si deve rispondere

Simone Collini

ROMA Ora che Marco Calamai si è dimesso dall'incarico di consigliere speciale della Cpa (Autorità provvisoria della coalizione) denunciando il «fallimento» dell'organismo creato in Iraq per volere dell'amministrazione Bush, il governo italiano dice di non avere niente a che fare con lui. Interpellati sulla vicenda, funzionari della Farnesina sostengono che Calamai «lavorava per un altro organismo, la Cpa, e il ministero non aveva contatti con lui se non quelli che poteva avere un'ambasciata con un italiano che lavorava all'estero». Come per un qualsiasi turista, insomma. Ma non è così.

Calamai è in Iraq (ancora non è riuscito a lasciare Nassiriya e a rientrare in Italia) perché è stato scelto dal ministero degli Esteri. Scelto, e non semplicemente segnalato, come sostiene oggi la Farnesina giocando sull'ambiguità se fornire una lista di nomi sia solo indicare, o non già scegliere: «Le decisioni vengono prese direttamente dalla Cpa, i singoli Stati forniscono soltanto dei nominativi», spiegano al ministero degli Esteri. Domanda: il governo ha cioè indicato il nome di Calamai alla Cpa? Risposta: «La Cpa è un organismo indipendente, non fa quello che dice l'Italia».

Che l'Autorità provvisoria guidata dallo statunitense Paul Bremer non fa quello che dice l'Italia è vero. Calamai è partito per l'Iraq



con in tasca il mandato di futuro vice di John Bourne, il governatore della provincia di Dhi Qar, area dove sono impegnati i 2700 carabinieri e militari inviati dall'Italia. Arrivato a destinazione, il consigliere ha scoperto che gli inglesi non gradivano un italiano come numero due. E il volere della Gran Bretagna, paese che insieme agli Stati Uniti ha occupato l'Iraq e che oggi ha il comando delle nostre truppe, ha prevalso.

Gli esponenti della maggioranza, ovviamente, tacciono. Dal centrodestra non arriva nessun commento sulle dimissioni del consigliere speciale, pagato con soldi italiani ma alla mercé dei voleri statunitensi e inglesi. Anche la lettura che della vicenda dà Antonio Armellini è tutta tesa a ridurre la valenza di forte critica della decisione presa da Calamai. «In seguito alle mutate condizioni di sicurezza in Iraq - spiega l'ambasciatore italiano - abbiamo detto

ai nostri uomini che ognuno poteva lasciare la missione, se lo riteneva. Calamai lo ha fatto, gli altri hanno confermato il loro impegno». In realtà il consigliere italiano, in un'intervista a l'Unità e poi alle agenzie stampa il giorno delle dimissioni, ha spiegato che rinunciava al suo incarico perché «a Nassiriya siamo vicini all'fallimento della missione», perché la Cpa «non riesce né ad avviare né a sviluppare la transizione alla democrazia», perché l'organismo voluto e guidato dagli Usa ha dimostrato «incapacità di ricostruire l'Iraq sia dal punto di vista economico, sia da quello politico».

Se nella Casa delle libertà nessuno commenta la vicenda i Ds sottolineano che queste dimissioni «dimostrano la necessità e l'urgenza della svolta chiesta dopo la strage di Nassiriya». Spiega la responsabile Esteri della Quercia Marina Sereni: «Rimanere in Iraq e stare dentro la Cpa senza poter incidere sugli eventi, come denuncia Calamai, è inutile». Dice anche Marco Minniti insistendo sull'esigenza di coinvolgere nella gestione della crisi irachena le Nazioni Unite: «Calamai pone questioni ineludibili alle quali va dato risposta se si vuole affrontare davvero il tema della ricostruzione democratica e della stabilizzazione dell'Iraq». Per l'ex sottosegretario alla Difesa «la situazione di stallo che si è creata rischia di trasformarsi in un vero e proprio scacco» e richiede il coinvolgimento «effettivo» delle Nazioni Unite.

fuori dal dialogo con l'America. Un errore».

Francia e Germania? Tuttora non intervengono.

«Credo che senza la parola di Carlo Azeglio Ciampi forse la svolta americana non ci sarebbe stata. Ha fatto benissimo ad andare negli Usa: la risposta forte di Bush è arrivata dopo sole 24 ore. E credo che il pensiero del governo italiano pesi sulla scelta del motto: "l'Iraq agli iracheni"».

Ciampi negli Usa ha sollecitato la necessità di riportare tutto sotto la gestione dell'Onu e in modo diverso. Può restare tutto immutato?

«La situazione attuale è già legittimata dalla risoluzione Onu. Noi stiamo facendo pressione sugli americani perché il ruolo delle Nazioni Unite sia ampliato. Ma chi immagina che l'Onu sia accolto a braccia aperte dai terroristi si sbaglia. C'è stato un attentato, infatti. Chi pensa che le Nazioni Unite vengano sentite molto meno nemiche degli Stati Uniti si fa delle illusioni».

E quindi?

«L'Onu ha la capacità di esercitare fino in fondo il ruolo che richiede una forte presenza militare? Ricordate il massacro di Srebrenica, o quando i caschi blu si ritirarono alla prima domanda di Nasser lasciando via libera alla guerra dei sei giorni? Realisticamente credo si debba pensare a una soluzione come quella adottata nei Balcani, con l'intervento Onu sul livello dell'amministrazione civile, ma con una presenza militare nelle mani di chi è in grado di gestire la battaglia contro il terrorismo. E questo possono farlo solo gli americani e i loro alleati, oppure la Nato».

Quale sceglie?

«La soluzione Nato, esattamente analoga a quella dei Balcani, sarebbe forse la migliore. Un passaggio solo nelle mani dell'Onu, invece, significherebbe lasciare l'Iraq in mano all'anarchia, perché non ha la forza, né gli strumenti, per reggere una situazione simile».

Quindi anche un ruolo maggiore dell'Europa?

«Potrebbe essere. Una soluzione di tipo balcanico, Onu più Nato, ha funzionato e può essere riproposta se la Nato dà il consenso. Ma se gli americani vanno a casa e restano i caschi blu non funziona».

Francia e Germania restano contrari all'invio di truppe.

«Bisogna sondarli sull'ipotesi di una presenza Onu...».

Il ministro Martino farebbe a meno del passaggio in Parlamento. Lei che ne pensa?

«Noi non abbiamo mai ostacolato un passaggio parlamentare».

L'Italia quale chiave può usare per non restare al seguito degli Usa?

«Proseguire sul cammino segnato con la missione, e mi sembra che la nuova posizione degli Usa ci dia ragione: costruire strutture dell'Iraq democratico per poi passare a loro la responsabilità della tutela del paese; costruire la polizia, la magistratura e la rappresentanza politica. Riavviare l'economia, restituire agli iracheni i soldi del petrolio per costruire ospedali, non i palazzi di Saddam. E favorire il dialogo con le realtà etniche, i clan e le tribù. Ma sarebbe un errore, in Iraq, mettere fuorilegge tutti quelli che avevano la tessera del partito Baath, magari solo per poter lavorare».

Pensa che l'unione fra terrorismo iracheno e Al Qaeda sarebbe avvenuta senza la guerra?

«La guerra, per com'è avvenuta, ha affrettato un processo che era nelle cose. Saddam aveva due percorsi: o riconciliarsi con l'Occidente o avvicinarsi ad Al Qaeda. Sembrava che stesse scegliendo il secondo. Certo è bene che gli uomini politici che fanno una guerra si chiedano: davvero non c'era un altro modo? La risposta definitiva non c'è».

Il cardinale di Caserta smentisce di aver accusato gli uomini di chiesa e ripete: «Non esaltate i martiri». Pisanu; «Gravissimo». Il Papa: «Affido a Dio questi soldati»

«Non benedite quelle bare». È polemica sul cardinal Nogaro

Giuseppe Vittori

ASSISI «L'Italia continua ad essere travagliata da vari problemi e contrasti, mentre non è ancora del tutto estirpata la mala pianta del terrorismo politico». È il giudizio preoccupato sul nostro paese di Giovanni Paolo II ad un anno dalla sua visita a Montecitorio. Il Papa, in un messaggio inviato ieri alla 52ma assemblea dei vescovi italiani, riuniti ad Assisi, apprezza «la costante sollecitudine» con cui la Chiesa italiana segue e accompagna la vita sociale del paese. È vicino all'opera che ciascun vescovo svolge «per favorire la serenità e la concordia nei rapporti tra le diverse forze e componenti politiche, sociali e istituzionali». Se-

gno che ce n'è ancora bisogno. Che i suoi appelli sono inascoltati. I terreni di impegno indicati dal Papa sono quelli consueti: la difesa della vita umana, della famiglia fondata sul matrimonio e della libertà scolastica, l'attenzione al dramma dell'occupazione e il sostegno alle fasce più povere della popolazione. Ma è il dono supremo della pace che ieri il Papa è tornato ad invocare. Ha concluso, infatti, il suo messaggio letto ieri ad Assisi, luogo «simbolo di pace per il mondo intero», invocando quel dono «sull'umanità tormentata da tanti sanguinosi conflitti». E infine «Affido al Signore gli italiani caduti in Iraq compiendo il loro dovere al servizio di quelle popolazioni». Uomini di pace, dunque. Oggi nella basilica di san Paolo fuori le Mura le esequie solenni

celebrate dal cardinale Camillo Ruini.

È polemica sulle dichiarazioni del vescovo di Caserta, monsignor Nogaro che avrebbe criticato - scrive il Mattino - «gli uomini di chiesa che stanno santificando i carabinieri morti in Iraq, perché quei ragazzi sono vittime della guerra e la Chiesa benedendo quelle bare legittima l'uso delle armi. Tutti quei soldati devono tornare dal fronte di guerra, solo così si celebra la pace». Non è vero, lo difende il comitato organizzatore della Giornata per le Migrazioni: il vescovo ha inceduto che «fenomeni come il terrorismo non si combattono con le armi. Bisogna fare attenzione a non esaltare il culto dei martiri e degli eroi della patria strumentalizzando la morte di questi giovani per legittimare guerre ingiuste». Una rettifica

inadeguata, giudica il Viminale. E il ministro Pisanu si riserva «di compiere i passi necessari nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche».

Ieri ad Assisi, nella prolusione con la quale ha aperto l'assemblea generale dell'episcopato italiano, Ruini ha parlato del «vivo dolore» che rappresenta per la comunità nazionale l'attentato a Nassiriya. E ha sottolineato quell'«unità di popolo» ritrovata nel momento della tragedia. Anche se il cammino è stretto. «Da una parte, infatti - afferma - non possiamo rinunciare all'impegno fermo e rigoroso nella lotta al terrorismo facendo fronte agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale». Ma questo va conciliato con l'altra esigenza: costruire nel mondo e in particolare con i popoli islamici, condizioni di pace, di rispet-

to reciproco e di sincera collaborazione. Ruini ricorda quanto quel conflitto abbia suscitato «forti perplessità e contrapposizioni» e quanto sia stata contrastata la decisione del Parlamento di inviare soldati. Perplessità attenuate solo dopo l'approvazione unanime di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ora l'Italia si trova a vivere «questa durissima prova e ad individuare la strada dei propri comportamenti futuri dovendo fare i conti con non poche e non lievi differenze di opinioni». È una ricostruzione che però non dà conto della ferma condanna del Papa verso le scelte di Bush, lascia nella nebbia le diverse responsabilità, i giudizi paiono sfumati.

Al contrario i vescovi toscani, in piena sintonia con il cardinale Renato Martino, presidente

del pontificio Consiglio Giustizia e Pace, hanno ribadito la loro più ferma condanna verso ogni forma di guerra, richiamando le parole del Papa sull'inutilità della guerra come mezzo per risolvere i conflitti. «Parole - hanno ricordato - purtroppo, inascoltate e tradite. Ora soltanto ci rendiamo conto che le conseguenze della guerra sono inevitabilmente altra violenza e altre vittime, perché la violenza chiama altra violenza e la morte viene esorcizzata con altre morti».

Una notizia positiva, nota Ruini, è stata la «piena e definitiva assoluzione del senatore Giulio Andreotti - commenta il cardinale - potrebbe essere uno stimolo a chiudere, in maniera serena e non conflittuale, la troppo lunga stagione dei contrasti tra le istituzioni».